

psiciche

2/2016 LUGLIO-DICEMBRE

EDITORIALE Frankenstein a Baghdad, *Maurizio Balsamo* / Traumatisme d'une ville. Peut-on prétendre se reconstruire sans s'appropriar son histoire?, *Marie Thérèse Khair Badawi* **FOCUS** «Non è il mio compagno...». Dal 7 gennaio al 13 novembre 2015, *Jacques André SAGGI* / I segni di una guerra interminabile, *Ana Cristina Vargas* / La prima crociata e la memoria storica araba, *Leonardo Capezzone* / La guerra di Melanie, *Stefania Nicasi* / Il ritmo che governa gli uomini. Aspetti della guerra nel pensiero greco, *Giuseppe Armogida* **DIALOGANDO** Peripezie della libertà: al di là della catastrofe. Dialogando con *Emily Kuriloff*, *Nelly Cappelli* / Preliminari a un pensiero della guerra. Visualità e visibilità, *Bruno Nassim Aboudrar* e *Louis Raffinot* / Trasformare il dolore in solidarietà. Dialogando con *Dacia Maraini*, *Nelly Cappelli* **DOSSIER** Figli di Marte. Cartografia e psicomachia della guerra, *Monica Centanni* **INTERVENTI** Effetti personali, *Erri De Luca* / Cosa dicono davvero i racconti di guerra?, *Maurizio Bettini* / Pensare e rappresentare la guerra come rottura. *Jocelyne Saab* e il *Nouveau cinéma libanais* (1975-1990), *Ghada Sayegh* / La dittatura della ragione, *Gilbert Diatkine* / Pensare la guerra, *Maria Chiara Risoldi* / Pace e guerra, nemici e terroristi, *Guido Sirianni* / «Nuove guerre» e nuove incertezze, *Cesare Pinelli* / Pensare in tempo di guerra, *Laura Ambrosiano* / La mente in guerra, *Paolo Fonda* / Pensare la musica nella Grande guerra, *Carlo Perucchetti* **SCHEDE DI LETTURA**

€ 26,00

progetto grafico Francesca Vaccari

ISBN 978-88-15-2626



psiciche

2/2016

LUGLIO-DICEMBRE

il Mulino

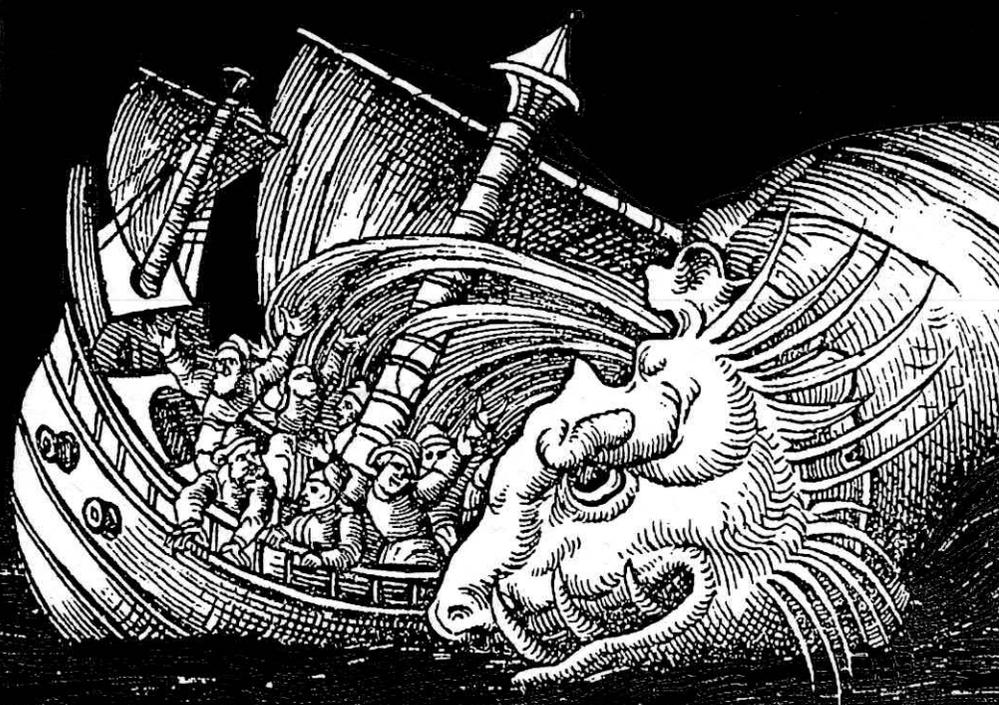


2/2016 LUGLIO-DICEMBRE

psiciche

RIVISTA DI CULTURA PSICOANALITICA

*Il pensiero
in tempo di guerra*



il Mulino

Direttore

Maurizio Balsamo

Comitato scientifico

Serge Frisch, François Jullien, Giovanni Levi, Eli Zaretsky, Giulia Sissa, Thomas Ogden, Maurizio Bettini, Michel de M'Uzan, Michela Marzano, Dominique Scarfone, Lorena Preta, Bernard Chervet, Giovanni Bottioli, Jacques Press, Marcel Henaff, Patrick Guyomard, Gaetano Lettieri, Laurence Khan, Georges Pragier, Fulvio Carmagnola, Louis Kancyper, Fethi Benslama, Francesco Napolitano, Sophie de Mijolla, Roberto Secchi, Murielle Gagnebin.

Comitato di redazione e di consulenza

Alessandro Garella, Matilde Vigneri, Maria Cecilia Bertolani, Paolo Capuzzo, Nelly Cappelli, Angela Iannitelli, Fabio Dei, Marcello Barbanera.
Segretario di redazione: Andrea Pinazzi

Direzione

SPI – Società Psicoanalitica Italiana:
via Panama, 48, 00198 Roma, tel. 06.85.46.716
via Corridoni, 38, 20122 Milano, tel. 02.37.90.1999

Redazione

psichered@mclink.it

Amministrazione

Società editrice il Mulino, Strada Maggiore 37, 40125 Bologna
riviste@mulino.it

Indirizzi web

www.mulino.it/riviste – www.rivisteweb.it – www.spiweb.it

PSICHE

rivista di cultura psicoanalitica vol. III, n.s., n. 2/2016

IL PENSIERO IN TEMPO DI GUERRA

EDITORIALE

- 319 Frankenstein a Baghdad
di Maurizio Balsamo
- 327 Traumatisme d'une ville.
Peut-on prétendre se reconstruire sans s'appropriier son histoire?
di Marie-Thérèse Khair Badawi

FOCUS

- 329 «Non è il mio compagno...». Dal 7 gennaio al 13 novembre 2015
di Jacques André

SAGGI

- 337 I segni di una guerra interminabile
di Ana Cristina Vargas
- 355 La prima crociata e la memoria storica araba
di Leonardo Capezzone
- 373 La guerra di Melanie
di Stefania Nicasi
- 393 Il ritmo che governa gli uomini. Aspetti della guerra nel pensiero greco
di Giuseppe Armogida

DIALOGANDO

- 411 Peripezie della libertà: al di là della catastrofe.
Dialogando con Emily Kuriloff
di Nelly Cappelli
- 427 Preliminari a un pensiero della guerra. Visualità e visibilità
di Bruno Nassim Abouddrar e Louis Raffinot
- 441 Trasformare il dolore in solidarietà.
Dialogando con Dacia Maraini
di Nelly Cappelli

DOSSIER

- 447 Figli di Marte. Cartografia e psicomachia della guerra
di Monica Centanni

INTERVENTI

- 487 Effetti personali
di Erri De Luca
- 491 Cosa dicono davvero i racconti di guerra?
di Maurizio Bettini
- 501 Pensare e rappresentare la guerra come rottura.
Jocelyne Saab e il *Nouveau cinéma libanais* (1975-1990)
di Ghada Sayegh
- 517 La dittatura della ragione
di Gilbert Diatkine
- 531 Pensare la guerra
di Maria Chiara Risoldi
- 551 Pace e guerra, nemici e terroristi
di Guido Sirianni
- 559 «Nuove guerre» e nuove incertezze
di Cesare Pinelli

- 567 Pensare in tempo di guerra
di Laura Ambrosiano
- 579 La mente in guerra
di Paolo Fonda
- 595 Pensare la musica nella Grande guerra
di Carlo Perucchetti

SCHEDE DI LETTURA

- 603 Il filosofo e la grande guerra
di Francesca Brencio
- 609 Florence de Méredieu, *Artaud dans la guerre. De Verdun à Hitler*
di Aurora Gentile
- 615 *Stasis*, stato, guerra civile: storia di separazioni e dissimulazioni
attraverso Grangé, Canfora, Foucault, Agamben e Curi
di Marco Pacioni
- 621 Michael Taussig, *Ragione, violenza e il nervosismo del sistema*
di Lorenzo D'Orsi e Luigi Giovanni Quarta
- 628 Celebrando la morte del Soggetto: la sepoltura come problema
filosofico e politico dopo l'11 settembre
di Silvia Niccolai
- 633 Regni gloriosi, tombe virtuali
di Marco Pacioni

«Nuove guerre» e nuove incertezze

Cesare Pinelli

Nel discorso pubblico dell'Occidente, «guerra» è divenuta una parola inflazionata. Si va dal mantra del «Siamo in guerra», ripetuto da osservatori politici per indicare lo «scontro di civiltà» con l'Islam di un Occidente che tuttora ne sarebbe inconsapevole, alla «Terza guerra mondiale a pezzetti», con cui il Papa ha indicato i conflitti di interesse economici o geopolitici che vengono mascherati da scontri fra religioni. Il divario fra le due posizioni è profondo, ma è sempre di guerra che si parla.

Che cosa è accaduto, e che cosa sta ancora accadendo, da quando la guerra poteva sembrare, se non addomesticata dal diritto internazionale, quantomeno canalizzata dalla politica degli Stati? Sono stati i terroristi islamici (al Qaeda e poi Daesh) ad aver destrutturato il tradizionale concetto di guerra? In realtà, la loro stessa comparsa non si spiega senza considerare una combinazione di fattori molto più risalenti, che a sua volta sarà valutata in modo inevitabilmente diverso a seconda delle prospettive dell'osservatore. Quella da cui mi colloco sarà quella dell'abitante di un continente dove tutto cominciò, e oggi divenuto quasi irrilevante non solo sul piano politico.

All'inizio, il Novecento sembra in effetti un altro secolo europeo. Risale per convenzione alla pace di Westfalia (1648) l'atto di avvio del moderno diritto internazionale. Gli allora nascenti Stati europei, si assume sempre per convenzione, posero così fine alle guerre di religione

Cesare Pinelli, professore di Diritto pubblico, Università La Sapienza, Roma

attraverso la regola *cuius regio eius religio*, e si riconobbero reciprocamente quali attori esclusivi della politica e del diritto internazionale in quanto titolari del potere sovrano sul rispettivo territorio.

Da allora, la politica e il diritto internazionale si basarono sulla divisione del mondo in Stati, ossia su un criterio territoriale. Sempre su tale criterio si basavano quindi le scelte sulla pace e sulla guerra, rimesse al concerto delle maggiori potenze europee con le loro proiezioni coloniali. È vero che, fra Otto e Novecento, si ebbe una prima ondata di globalizzazione, dovuta al consolidamento dell'impero commerciale inglese su scala mondiale. Ma quello inglese era un impero marittimo, che proprio per questo non contraddiceva la regola della divisione del mondo in Stati su base territoriale.

È solo col primo conflitto mondiale che l'equilibrio geopolitico gestito dagli europei si rompe definitivamente. Non a caso la Società delle Nazioni sarà progettata dal Presidente americano Wilson, e la sua breve vita sarà segnata dalle divisioni e dalle diffidenze reciproche fra i Paesi europei. Eppure sarà ancora l'Europa a porre uno spartiacque decisivo nelle relazioni internazionali. Mi riferisco all'intento del regime nazista, teorizzato apertamente dai suoi giuristi, di dare vita a un ordine che avrebbe soppiantato il vecchio diritto internazionale degli Stati con un «diritto dei popoli» impostato su basi etniche, e perciò sul predominio della razza ariana.

Questo risvolto del totalitarismo nazista è stato messo in luce da Franz Neumann in un volume intitolato *Behemoth* (1942). Behemoth è il mostro descritto dall'*Apocalisse* che non tutela la sicurezza degli uomini in cambio della libertà, come il Leviatano hobbesiano, ma genera paura e una violenza senza quartiere. La scoperta che dal cuore stesso di uno Stato potesse venire il non-Stato, con una condizione di insicurezza permanente per i cittadini, era destinata a sconvolgere le aspettative collettive, e con esse l'intero patrimonio della civiltà europea, in cui la moderna figura dello Stato era stata concepita e aveva fino ad allora prosperato.

Eppure dopo la sconfitta del nazismo ci si accorse che, per quanto screditato, lo Stato era indispensabile alla convivenza internazionale. Dopotutto, per uscire dall'incubo del «diritto internazionale dei po-

interventi

poli», si poteva solo tornare alla divisione del mondo in Stati su base territoriale. Casomai, si poteva chiedere agli Stati un impegno politico a garantire la pace e la sicurezza internazionale secondo una visione ben più intransigente di quanto non fosse accaduto dopo la Prima guerra mondiale, attraverso la comune partecipazione a un'organizzazione finalizzata a quegli obiettivi. Ecco perché la Carta delle Nazioni Unite vede negli Stati gli strumenti indispensabili al raggiungimento della pace e della sicurezza internazionale.

Nel frattempo anche le condizioni effettive della convivenza internazionale erano profondamente mutate. Non solo perché erano ormai nelle mani di imperi militari extraeuropei, e lo stesso continente europeo era diviso in zone di influenza che ad essi facevano capo. Ma anche perché il numero degli Stati era aumentato enormemente coi contestuali processi di decolonizzazione. Nella lunga fase della guerra fredda, il secondo elemento fu sostanzialmente oscurato dal primo. Nonostante il tentativo dei Paesi non allineati di comporre un polo alternativo, gli equilibri geopolitici rimasero affidati ai mutevoli rapporti di forza fra il blocco dei Paesi capitalisti e quello dei Paesi comunisti. Il che significava che, oltre ai rapporti militari e politici, le dimensioni dell'economia, della cultura e della religione si strutturavano intorno a due pur opposte concezioni del mondo. E in questo contesto, come è stato notato, «il bipolarismo aveva salvato ancora una volta le logiche territoriali» (Badie, 1996).

Negli anni novanta dello scorso secolo, con il crollo del blocco sovietico, emerge uno scenario assai più frammentato di quanto si potesse immaginare. La globalizzazione della finanza e in parte del commercio comporta certo un'omologazione che va oltre la sfera economica, investendo gli stili di vita e le culture collettive. Solo in parte, però. Intanto, l'omologazione raramente è assoluta, combinandosi spesso con tradizioni nazionali e locali fino a determinare piuttosto ibridazioni. In secondo luogo, proprio grazie ai nuovi strumenti di comunicazione che concorrono alla globalizzazione economica, miliardi di persone al limite della sopravvivenza apprendono ben più direttamente che vi sono terre dell'abbondanza dove poter emigrare. Nello stesso tempo la constatazione del diffuso benessere di alcune popolazioni può determi-

interventi

nare in altre risentimento e frustrazione, ma anche la ricerca dei tratti identitari più forti nell'ambito della propria tradizione collettiva, non di rado consistenti nella professione di una religione.

Nessuno può dire se, in tali condizioni, una potenza egemone diversa dagli Stati Uniti avrebbe potuto creare un impero. Quello che si può dire è che gli Stati Uniti erano un Paese particolarmente inadeguato allo scopo. Michael Ignatieff ha parlato con qualche ironia di «Impero light» (Ignatieff, 2003), già prima che la disastrosa invasione dell'Iraq manifestasse i suoi effetti di lungo periodo.

Il tentativo era molto più ambizioso di quanto si sia spesso notato. A differenza degli interventi unilaterali del recente passato, quello in Iraq non era sostenuto da ragioni umanitarie, e non fu giustificato neanche *ex post* dalle Nazioni Unite. Il fatto è che quell'invasione si proponeva di rompere esplicitamente sul piano giuridico l'ordine internazionale edificato dopo il 1945, sancendo il primato degli interventi militari unilaterali sul principio del ricorso al consenso collettivo degli Stati al fine di legittimare l'uso della forza. Da questo punto di vista, il fatto che l'intervento americano non abbia ottenuto il consenso della comunità internazionale neanche a cose fatte (come era invece avvenuto ad es. per l'intervento nel Kosovo), rivela il fallimento giuridico del tentativo.

Questo non vuol dire che l'ordine internazionale prefigurato nel 1945 in vista della garanzia della pace e della sicurezza collettiva sia assistito da un sufficiente grado di effettività. Vuol dire solo che ha resistito al dichiarato tentativo di sostituirlo con un altro, basato anche formalmente sulla «legge del più forte». È già qualcosa, naturalmente. Ma non è certo qualcosa che basti a rassicurare sulle prospettive anche prossime della pace e della sicurezza.

Nel primo ventennio del nuovo secolo, l'assenza di un ordine condito è dunque altrettanto evidente del vuoto di egemonia politica. Ma l'incertezza che ne deriva, per quanto resa più acuta dalla percezione di trovarci in un mondo «sempre più piccolo» per via delle nuove reti medialie di comunicazione, riguarda pur sempre il classico terreno delle relazioni internazionali. Se ci fermassimo a questo punto, potremmo dire, perciò, di trovarci ancora in un quadro westfaliano.

interventi

Invece dobbiamo confrontarci con ulteriori fattori di incertezza, che questa volta sfidano le periodizzazioni più consolidate. Il primo è dato dalla questione dei confini, che è un'eredità del secolo scorso. In vaste regioni dell'Africa e dell'Asia, la fine delle colonie fu sancita dalla creazione di Stati i cui confini vennero disegnati a tavolino dalle stesse potenze coloniali europee. Confini molto spesso artificiosi, certamente indifferenti agli insediamenti tribali e/o alle comunità religiose che popolavano quei territori. Questo elemento rimase sotto traccia fino a quando leader, movimenti e partiti nazionalisti mantennero il potere in quegli Stati. Oggi si può dire invece che il motivo del nazionalismo non vi fa più alcuna presa, mentre ovunque riaffiorano appartenenze più antiche, etniche o religiose. Lo dimostrano il rapido tramonto delle «primavere arabe», e soprattutto la nascita del Califfato, con l'istanza di una forma di dominio totalitario deliberatamente sganciata dalla rivendicazione di un certo territorio.

Da questo punto di vista, il Califfato appare un sintomo del riaffiorare dell'antica questione dei confini. Più della sua contrapposizione al resto del mondo, e della plausibilità del suo successo, conta il fatto che il Califfato esprima una visione prewestfaliana della convivenza, secondo la quale la fedeltà al Califfo esaurisce il vincolo di appartenenza alla comunità: i confini, il territorio, e l'impersonalità del potere sovrano che costituisce il primo lascito della modernità, non esistono, così come non esistevano per il nazismo.

Che la questione dei confini così posta sia destinata a sopravvivere all'eventuale scomparsa del Califfato, è dimostrato dal fatto che gli Stati della coalizione che lo combatte avrebbero potuto sconfiggerlo da molto tempo se avessero concordato una soluzione per il dopo, anzitutto in riferimento alla questione curda.

Ci troviamo insomma di fronte alla riapertura di una faglia che sfida ancora una volta gli Stati e il diritto internazionale. Forse solo oggi ci accorgiamo che il ritorno al criterio di divisione territoriale del mondo dopo la Seconda guerra mondiale non aveva lo stesso senso per Stati i cui confini erano stati modellati dalla storia nazionale e per quelli territorialmente disegnati per mano altrui quali improbabili contenitori di popolazioni anche profondamente eterogenee.

interventi

Peralto la faglia presenta una strutturale ambivalenza. Ha riaperto una questione che credevamo definita una volta per tutte con lo Stato moderno, ma l'ha riaperta con modalità postmoderne. Il rifiuto del *limes*, del senso del limite, dilaga tramite Internet con una sapiente strategia persuasiva da parte del Califfato, che alterna ordini agli adepti di colpire obiettivi civili ovunque possibile, a messaggi di terrore che raggiungono tutti. Sono battaglie già vinte, dal momento che, da tre anni a questa parte, i governi e i responsabili della comunicazione in rete stanno ancora discutendo come risponderci, per non parlare dei commentatori inutilmente intenti a discettare sul «Siamo in guerra».

Solo raramente ci si chiede come potremo convivere con questi conflitti a bassa intensità, che accrescono la precarietà delle nostre vite. Alla domanda, che mette ancora una volta alla prova la capacità di adattamento umano ai mutamenti circostanti, non si può però rispondere in generale, anche perché la fiducia nella sicurezza offerta dagli apparati pubblici dipende da se e da come questi sono strutturati.

Su questo piano, l'incertezza è massima proprio in Europa. Da una parte è del tutto evidente che le misure di contrasto al terrorismo esigono quantomeno un buon grado di coordinamento fra gli Stati membri dell'Unione Europea, dall'altra lo «Spazio di libertà, sicurezza e giustizia», che definisce il quadro della sicurezza nell'Unione, è del tutto inadeguato a fronteggiare conflitti del genere. I servizi di sicurezza nazionali comunicano ancora troppo poco, le procure giudiziarie faticano a integrare le loro azioni anche per ragioni strettamente giuridiche, e soprattutto non sappiamo ancora se, come e quando si assesterà lo stesso assetto istituzionale generale dell'Unione.

Il dibattito si trascina da oltre venti anni, precisamente da quando il Trattato di Maastricht (1993) promise quella «unione sempre più stretta tra i popoli europei» che voleva indicare il passaggio da un'unione puramente economica a quella politica. Lo indicava con voluta indeterminazione, senza definire cioè come, e anche fin dove, si sarebbe realizzato. In passato l'indeterminazione è stata una risorsa per l'Unione, l'ha aiutata a superare momenti di stallo contando sulle conseguenze inattese dell'integrazione dei mercati nazionali. Ma lo stesso può valere per un'unione politica sempre più stretta?

I governi nazionali e le élite intellettuali europee hanno a lungo ritenuto che il processo di integrazione potesse restare aperto senza creare contraccolpi sulla tenuta delle istituzioni già esistenti. Per i governi, questa era una condizione per poter scaricare su «Bruxelles» i costi dell'integrazione mantenendone i vantaggi. Quanto alle élite, il mantenimento di un assetto istituzionale indeterminato è stato poi addirittura teorizzato nei termini di una condizione esistenziale permanente, quando si è affermato che non conta la destinazione ma il viaggio in quanto tale. Un pensiero simile, che si comprende per le identità individuali, può valere quando sono in gioco identità multiple da comporre in una nuova sintesi, quella «unità nella diversità» divenuta il motto dell'Unione senza che rispecchiasse reali apprendimenti collettivi?

In ogni caso, l'idea di una processualità indefinita dell'integrazione europea è entrata in rotta di collisione con le incognite esterne che si sono prima segnalate. L'indeterminazione è andata avanti troppo a lungo per non disorientare i «popoli europei» cui si rivolgono i trattati, tanto più perché indeterminata è rimasta pure la questione dei confini perfino culturali dell'Europa, e proprio su quel lato sud-orientale in cui si addensano i maggiori rischi per la sua sicurezza.

Non ci si può stupire se il disorientamento stia producendo reazioni di chiusura nei recinti nazionali, successo di partiti populistici, se non involuzioni autoritarie dei sistemi politico-costituzionali. Esattamente il contrario di quanto avremmo razionalmente bisogno.

Bibliografia

- Badie B. (1996), *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios.
- Ignatieff M. (2003), *Impero light. Dalla periferia al centro del nuovo ordine mondiale*, Roma, Carocci.
- Neumann F. (1942), *Bebemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977.